

JURI MEDA, Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo, Milano, FrancoAngeli, 2016, 206 p.

Il volume di Juri Meda si caratterizza sin dalle pagine dell'introduzione per una consapevole proposta metodologica: l'intento è quello di consolidare e legittimare un nuovo approccio alla storia dell'educazione, affinché vengano avviate indagini sistematiche sulle dinamiche economiche e materiali che, a partire dall'Ottocento, si trovano indissolubilmente legate ai processi di scolarizzazione di massa.

Una prospettiva a lungo trascurata nel nostro Paese, poiché la direzione dominante della storiografia pedagogica del novecento ha guardato alla storia della scuola e dell'educazione come elemento fondante del processo di *nation building*, lasciando sullo sfondo tutta una serie di problemi legati agli strumenti di cui quel processo si serviva. Tra questi vi erano senza dubbio i libri, e non è un caso che la più recente stagione di studi sull'editoria scolastica, avviata da Giorgio Chiosso, abbia rappresentato, in Italia, una sorta di cavallo di Troia che ha consentito poi di sviluppare nuove piste di ricerca su altri materiali didattici: questi «mezzi di educazione di massa» rivestono un'importanza primaria per la storia dell'educazione, non solo in virtù delle loro applicazioni didattiche, ma in relazione alla mole di interessi economici che catalizzarono nel momento in cui l'istituzione scolastica divenne elemento centrale dell'organizzazione della società moderna. Nella penisola iberica è stato lo studio dei quaderni scolastici a inaugurare, già negli anni novanta del novecento, una nuova sensibilità della comunità scientifica per quei sussidi didattici che nell'era dell'educazione di massa hanno subito processi di standardizzazione e produzione industriale, non senza implicazioni didattiche ed economico-commerciali. È così che nel primo capitolo Meda chiarisce il contesto storiografico di riferimento, ricostruendo la graduale affermazione del concetto di 'cultura scolastica' proposto da Dominique Julia, affermazione che ha consentito di superare, nel contesto italiano, la riluttanza degli storici della pedagogia a recepire i metodi della storia sociale. Questo grazie al confronto con i colleghi iberici è alla già menzionata apertura al libro di testo, che, dapprima studiato come mero veicolo di nozioni formative, negli ultimi decenni del novecento è stato preso in considerazione anche in quanto prodotto soggetto alle logiche del mercato e della società – in un percorso parallelo a quello svolto dagli storici della letteratura sempre sulla scorta della storiografia francese delle *Annales* (ne è un emblematico esito il contributo di Amedeo Quondam nel secondo volume della *Letteratura italiana* Einaudi, intitolato *La letteratura in tipografia*, 1983, pp. 555-686).

Con il nuovo millennio si è dunque aperta anche in Italia una stagione di indagini sulla 'cultura materiale della scuola', volte a ricostruire la «storia dei mezzi e metodi impiegati nella produzione e nel consumo degli oggetti didattici e degli strumenti educativi» (p. 22). La vivacità del filone di studi, ben testimoniata dalla ricca bibliografia di riferimento del volume, ha avuto ripercussioni positive anche sulle scelte di tutela e di valorizzazione dei cosiddetti «beni culturali della scuola» (p. 35), gli oggetti didattici per lo più trasferiti nei musei scolastici o in apposite collezioni, ora oggetto di operazioni di inventariazione che ne consentiranno un più approfondito studio. Tali oggetti costituiscono a pieno titolo quei «mezzi di educazione di massa» che Meda indaga nei capitoli successivi, definendoli «l'ampio assortimento di sussidi didattici prodotti da un certo momento su scala industriale

e per questo opportunamente serializzati al fine di introdurre una generalizzata omologazione dei metodi di insegnamento e dei processi di apprendimenti (...)» (p. 31). Oggetti che diventano dunque fonti di tutto rispetto e per giunta assumono notevole valenza euristica per la storia dei processi educativi.

Nel secondo e nel terzo capitolo Meda si addentra quindi nella ricerca sulla storia dei banchi scolastici e dei quaderni, svolta mediante un ampio ventaglio di fonti eterogenee, dalle fotografie ai cataloghi dei produttori, dalle pubblicità alle direttive ministeriali (una selezione di fonti iconografiche e documentarie è riprodotta in un utile inserto fotografico in bianco e nero). Entrambe queste categorie di oggetti furono caratterizzate da una rapida evoluzione nell'Italia postunitaria, in quanto la scolarizzazione di massa catalizzò gli interessi industriali, causando un rapido passaggio dalla produzione artigianale all'egemonia di grandi aziende specializzate, la qual cosa comportò una conseguente standardizzazione dei sussidi, talora in netto contrasto con le teorie pedagogiche innovative (alle p. 62-64 è trattata la critica montessoriana ai cosiddetti 'banchi scientifici'). Anche il quaderno subì lo stesso passaggio, a cavaliere tra i secoli XIX e XX, da una produzione artigianale nelle piccole cartolerie a rilevanza locale alle grandi tipografie in grado di stampare a basso costo e distribuire capillarmente nella penisola, il tutto uniformando la struttura morfologica del quaderno e della pagina (formati, rigatura e quadrettatura).

La traiettoria del quaderno si rivela ancora più interessante perché, trattandosi di un prodotto della tipografia in grado di includere anche contenuti testuali, costituì un oggetto di interesse, non solo commerciale, ma anche propagandistico, durante il regime fascista, quando comparvero sul mercato serie di quaderni «abbondantemente corredate della simbologia littoria» (p. 88). Non si trattò però di un'imposizione dall'alto, quanto piuttosto del tentativo dei produttori di manifestare la loro conformità all'ideologia fascista per prevenire una potenziale nazionalizzazione del quaderno, visto quanto era avvenuto con il libro di stato.

Un altro oggetto in grado di veicolare contenuti propagandistici è il diario, strumento fondamentale per la comunicazione tra scuola e famiglia reso obbligatorio nel 1913. Anche in questo caso gli anni trenta vedono un esponenziale aumento dei riferimenti ideologici al fascismo; tuttavia, come per i quaderni, non è da escludere che si trattasse del desiderio dei produttori di compiacere il regime per scongiurare innovazioni in senso nazionalizzante. Risulta evidente perché gli interessi per la cultura materiale della scuola siano stati alimentati in Italia da una conoscenza più approfondita del mercato del libro didattico educativo: non solo i produttori e distributori dei materiali qui analizzati, banchi compresi, erano spesso i maggiori editori del Paese, ma soprattutto i prodotti della tipografia come quaderni e diari furono sottoposti a dinamiche molto simili a quelle dei libri: dagli episodi di mercantilismo agli interessi corporativi, da conformismi paragonabili all'autocensura a tentativi di nazionalizzazione.

Se dai casi di studio presentati nei capitoli centrali emergono chiaramente le prospettive euristiche aperte dalla storia della cultura materiale della scuola, il quinto e ultimo capitolo le ribadisce ulteriormente, prendendo spunto dal lavoro di Fabio Targhetta sull'ampio ventaglio di sussidi usati tra otto e novecento per le cosiddette 'lezioni di cose' e per l'insegnamento delle discipline scientifiche: cartelloni murali, musei scolastici, strumenti di laboratorio. Tali materiali furono dapprima importati dall'estero (nei decenni immediatamente successivi all'Unità) e poi, una volta che la domanda interna si era ampliata e consolidata, prodotti dagli editori Paravia e Vallardi in una situazione di sostanziale duopolio. Anche queste vicende rendono necessario riflettere sul peso, nella nascita dell'industria scolastica italiana, del combinato disposto tra «esigenze di standardizzazione didattica espresse dagli organi centrali della pubblica istruzione» (p. 149) e la scolarizzazione di massa. Visto il ruolo determinante svolto, in questi processi, dal settore manifatturiero, l'autore sottolinea l'importanza di un'indagine che tenga conto anche di fonti strettamente connaturate all'industria, quali la documentazione prodotta in occasione delle esposizioni industriali, vere e

proprie vetrine culturali nell'Italia dell'età liberale e oltremodo attente alla scuola. Inoltre non sono da trascurare le fonti che consentono di identificare la proprietà intellettuale dei sussidi prodotti (patenti, brevetti).

Il volume si conclude con quattro appendici, che forniscono altrettanti elenchi: i primi due, esito di precedenti e approfondite ricerche, restituiscono il quadro dei produttori di quaderni e delle serie di quaderni didattici poste in commercio tra 1920 e 1950; gli altri, fondati sulle inserzioni pubblicitarie nei maggiori periodici specializzati, forniscono nomi e ragioni sociali dei produttori di materiali didattici e sussidi di vario genere. La raccolta di tali dati è di indubbia utilità e si colloca perfettamente nell'articolato volume di Juri Meda, che oltre a costituire un manifesto di un nuovo approccio alla storiografia dell'educazione servirà da utile spunto e stimolo a indagini future.

Elisa Marazzi